

4. La prima fase dell'apogeo: la dinastia amoriana e la prima epoca macedone (820 – 963)

4.0. Un inquadramento generale

4.0.1. Medioevo

L'epoca, e sul concetto e le delimitazioni degli evi non ci soffermeremo più, è dominata dalla presenza di due dinastie, quella amoriana (820 – 867) e la prima e importantissima fase della dinastia macedone destinata a rimanere alla guida dello stato per ben 189 anni e dunque a sconfinare nella seconda parte di quello che abbiamo detto 'apogeo bizantino'.

Alcuni si discostano dal considerare il periodo che va dalla prima metà del IX fino alla seconda metà dell'XI secolo come un periodo di autentica crescita e progresso bizantino; questi autori ritengono che nei fatti si sia verificata una riproduzione del vecchio stato 'medioevale' di Costantinopoli in un contesto internazionale più favorevole. Anzi si denuncia in questo approccio analitico il fatto che Bisanzio rimase una potenza regionale e non seppe approfittare fino in fondo delle mutazioni che si producevano intorno a lei. Non si può dare loro ogni torto: la crisi dell'universalismo del califfato abasside e la sua frammentazione in entità regionali favorì naturalmente la tradizionale politica di contenimento militare bizantino nell'area.

Bisogna, però, sottolineare che la crisi del califfato riguardò, in primo luogo, solo un punto cardinale dello scacchiere geopolitico, cioè il mezzogiorno, e Bisanzio si trovò in tutti gli altri luoghi a dovere affrontare nuove emergenze: l'aggressività degli arabi occidentali e spagnoli, la formazione dello stato imperiale carolingio prima e sassone poi, e la nuova insorgenza di Russi e Ungari. Per di più la regionalizzazione del mondo mussulmano non comportò direttamente il venire meno dell'aggressività araba nel sud: l'esperienza politica e militare dei Fatimidi in Siria ed Egitto testimonia di questo e insieme con quella la storia militare degli emirati di Siria settentrionale e Mesopotamia.

La bontà di quell'approccio analitico sta nel rimarcare la continuità storica tra l'impero eracliano e isaurico e quello amoriano e macedone; tra VII e VIII secolo, infatti, Bisanzio acquisì una fisionomia sua propria, non più tardo antica e tardo romana, che si portò dietro, quasi immutata, nei tre secoli seguenti.

4.0.2. Medioevo e rinascita

Bisanzio aveva, tra 600 e 800, maturato qualcosa di nuovo e importante: l'idea del principio dinastico nella successione all'impero trionfò e si stabilizzò e i due secoli di governo macedone non fecero altro che produrre una fortissima prova in tal senso.

4.0.2.1 Fonti e cultura

4.0.2.1.1. Rinnovamento

In primo luogo si avverte una crescita quantitativa; se le fonti storiche per il VII e VIII si riducono sostanzialmente a tre autori (Teofane, Niceforo e Simocatta Teofilo) e alcuni frammenti di agiografie, quelle utili per l'epoca in esame sono incomparabilmente più numerose e testimoniano indirettamente una crescita culturale notevole. Simeone Logoteta, Genesio, Costantino VII porfirogenito, Psello, Scilitze, Teodoro Dafnopate e Leone Diacono scrivono e descrivono il periodo amoriano e macedone.

Simeone si spinge fino al governo di Romano Lecapeno e dunque al 945, Genesio descrive il periodo di Michele III e di Basilio I e dunque il centro del IX secolo, di Basilio e di numerose altre cose scrive anche Costantino VII che fu nipote del fondatore della dinastia macedone e imperatore egli stesso, Psello affronta l'epoca di Basilio II e dunque la seconda fase di quella dinastia, Scilitze, infine, redasse una cronaca che va dall'811 (anno della morte di Niceforo I) al 1057 (anno della fine della dinastia macedone).

La ricchezza delle fonti è notevole e oltre che favorire il lavoro di studio e interpretazione sottintende

una nuova ricchezza culturale.

4.0.2.1.2. La minuscola bizantina

La ricchezza delle fonti si accompagna a una vera e propria esplosione nella produzione editoriale; i libri in Bisanzio si moltiplicarono: aumentarono le copie delle vecchie opere dell'antichità e vennero editi nuovi testi. C'è, in parte, una tecnologia alla base di questa crescita e cioè l'invenzione della minuscola che rese i processi di copiatura e stesura dei testi più veloce che in passato: era, dunque, più facile editare e distribuire le opere vecchie e nuove. Le biblioteche pubbliche e private mai scomparse, neppure durante il 'medioevo' bizantino, aumentarono e si arricchirono di nuovi contributi. Agiografie, commentari filosofici continuarono a essere al centro delle attività editoriali, poi, nell'XI secolo comparirà un genere nuovo, il romanzo bizantino, e la comparsa del romanzo è prefigurata da questa potenziata circolazione libraria che si genera alla metà del IX secolo.

Non ci occuperemo degli aspetti della produzione letteraria bizantina dell'epoca, qui preme sottolineare che il IX e ancora di più il X secolo furono governati da uno 'spirito nuovo'.

Per rimanere nel campo storiografico personalità come il Porfirogenito, Scilitze e Psello sono dominati da uno spirito di osservazione e una curiosità intellettuale notevole; Psello, per di più, manifesta anche un senso critico segnalabile, quasi laico e rinascimentale, ma va detto che con lui siamo già nell' XI secolo e nella seconda parte di quel centenario.

Poi si verifica tra IX e X secolo un'eccezionale produzione giuridica e pubblica: la dinastia macedone legifera, compendia le nuove leggi e i numerosissimi aggiornamenti giuridici prodotti, fa redigere commentari e manuali di diritto. Si scrivono manuali di tecnica e tattica militare, si descrivono con precisione le liturgie e cerimonie di corte, insomma si racconta il repertorio del pubblico e del politico e lo si codifica; sotto questo profilo l'opera del porfirogenito (redatta nel X secolo) è davvero fondamentale.

Alla base di questo processo era l'idea, di origine platonica, che la descrizione delle cose attraverso la parola scritta ne facesse una realtà costituita e una seconda idea, certamente più moderna, secondo la quale lo Stato avesse l'obbligo di descriversi ai cittadini attraverso di quella.

4.0.3. Il patriarca e il Papa: l'identità ecclesiastica bizantina

4.0.3.1. La fine dell'iconoclastia

L'influenza mussulmana sui provvedimenti di Leone III e Costantino V è innegabile: si trattava per quegli imperatori ma come pure per altri dopo di loro, Leone V, Michele II e Teofilo, di elaborare un'ideologia capace di contrastare il carisma del califfo e della sua religione in Asia Minore e in genere, fuori dai confini imperiali, nel medio oriente.

Nell'843, attraverso il concilio di Costantinopoli, l'iconoclastia uscirà definitivamente dall'orizzonte ecclesiastico bizantino. Non ci troviamo, comunque, di fronte a una rappacificazione con Roma. Bisanzio si presentò di fronte ai successori di papa Leone III come una potenza dogmaticamente corretta che aveva abbandonato inutili deviazioni e che aveva il pieno diritto di sviluppare un discorso autonomo in materia di fede: iconoclastia era stato provincialismo, una regressione provinciale dell'impero, il ritorno all'iconodulia, in forma stabile, significava una riappropriazione dell'ideologia ecumenica all'impero.

Nell'843 Costantinopoli si omologherà al resto della cristianità, e dunque dell'ecumene, ma inevitabilmente pretenderà in quella di esercitare, nuovamente, un ruolo egemone. Non ci sarà nell'843, come al contrario durante il secondo concilio di Nicea del 787, la presenza di delegati papali, eppure lo scopo era il medesimo.

La fine dell'iconoclastia fu un fenomeno tutto interno al mondo bizantino e non richiese particolari conferme papali ma si propose come fatto universale.

4.0.3.2. Il filioque

Nasceva, in verità e con estrema stringenza storica, l'idea di un cristianesimo orientale, che,

superato lo scoglio della polemica verso le immagini sacre, diveniva parte integrante e struttura politica e diplomatica dell'impero. Non veniva più proposta nessuna verità rivoluzionaria, come per il caso dell'iconoclastia e delle simpatie verso pauciani, messaliani e manichei di epoca siriana, ma una nuova stabilità teologica garantita dal patriarca di Costantinopoli e sponsorizzata direttamente dal *basileus*.

Bisanzio, quindi, si appiattì sulle forme rituali dell'occidente cristiano, pur rivendicando notevoli specificità. Venne fuori il nuovo mondo bizantino che non aveva eclatanti novità e, infatti, in questa polemica teologica, Fozio individuerà il problema del *filioque*, e cioè della processione dello spirito santo oltre che dal Padre anche dal Figlio. La chiesa occidentale, nel concilio di Siviglia occorso nel 447, aveva, nel cuore della polemica anti ariana e anti orientale, rinforzato la presenza dello spirito santo e della perfetta trinità attraverso l'adozione di una generazione di quello oltre che dal Padre anche dal Figlio. La cosa, all'epoca, passò inosservata; la chiesa bizantina nel IX secolo, surrettiziamente, riprenderà questa argomentazione dogmatica allo scopo di criticarla e censurarla: lo Spirito Santo proviene solo dal Padre e anche il Figlio ne è illuminato. Fozio verga la sua penna su questa polemica e la riscopre.

La nuova Costantinopoli, secondo la lezione di Fozio, patriarca più volte durante il IX secolo, deciderà di spendere questa antica antinomia e Costantinopoli non abbandonerà l'ipotesi di Fozio mai più fino al punto che nell'XI secolo il problema del *filioque* si tradusse in uno stabile scisma (1054).

Alla fine Bisanzio era l'unico impero in ogni campo e questa unicità si rinforzò attraverso un'eccezionale opera di evangelizzazione realizzata tra IX e X secolo: la cristianizzazione dei Balcani e delle steppe sarmatiche, e, cioè, della futura Russia.

4.0.3.3. Imperialismo religioso: la conversione degli Slavi e altre cose

4.0.3.3.1. L'evangelizzazione dei Balcani

La fine dell'iconoclastia coincise con un nuovo modo di porsi verso l'esterno dell'impero, segnatamente verso la penisola balcanica.

Dalla metà del IX secolo, Costantino di Tessalonica (universalmente conosciuto come Cirillo) e Metodio affrontarono le terre di oltre confine. Non fu un'improvvisazione evangelica ma un'operazione concordata e studiata insieme con il patriarcato retto da Fozio e con il potere imperiale.

La missione di Cirillo produsse notevolissimi risultati religiosi, infatti, al termine di quella erano gettate le basi per l'evangelizzazione degli Slavi insediati nei Balcani ma anche di quelli di oltre Danubio, Russi compresi. Le intromissioni del Papato in quell'area furono respinte, soprattutto tra i Bulgari e certamente tra i Serbi e buona parte dei Croati, e quell'attività determinò la divisione dei Balcani tra una porzione centro – meridionale governata dal rito bizantino e la nuova teologia elaborata da Fozio e una porzione settentrionale (parte dell'attuale Croazia, la Slovenia e la Cecoslovacchia) egemonizzata dalle simpatie romane poste sotto la instabile protezione della recente presenza carolingia e poi sassone.

Questa penetrazione religiosa fu rapidissima tra le classi dirigenti, molto meno tra quelle subalterne. Ancora nel X secolo il 70% degli Slavi, balcanici e transdanubiani, rimaneva legata al politeismo tradizionale.

4.0.3.3.2. Il senso delle cose: il passato che ti capita in mano

L'esperienza storica e politica della chiesa di rito aramaico e copto, che era sorta tre secoli prima sull'onda dell'insurrezione e della secessione nazionalista, insegnò a Fozio e ai suoi missionari che il problema linguistico non era affatto secondario. Bisanzio, al contrario di Roma, esportava ed elaborava una chiesa di lingue e liturgia slave; si produrrà, in conseguenza di ciò, una marea invincibile e notevolissima di consensi popolari, anche se non scevra, come ovvio, di contestazioni e contraddizioni.

Insomma il conflitto con Roma riguardo all'evangelizzazione dei Balcani e degli Slavi si risolse in maniera inequivocabile a favore del patriarcato, collimando perfettamente con i provvedimenti ecclesiastici adottati da Leone III nel 733: i Balcani, cioè, andavano ascritti e amministrati dal patriarcato di Costantinopoli.

Bisanzio apparve l'unica capitale capace di possedere e tramandare, in termini politici, un'eredità imperiale e Roma rimase provinciale, una situazione ai limiti del buon senso, mentre Bisanzio concedeva il senso alle cose. Nasceva, dunque, una nuova epoca nella quale il patriarca di Costantinopoli si poteva opporre alle risoluzioni del Papa fino a ricorrere alla scomunica nei suoi confronti. Era già accaduto nel V secolo, in verità, ai tempi di Zenone sotto il patriarca Acacio e per la questione dell'*Henotikon*, ma dopo di allora la chiesa bizantina, malgrado i colpi di mano imperiali e proprio seguendo la loro logica, non aveva mai pensato di potere giudicare l'operato del Vescovo di Roma.

4.0.3.3. Il senso delle cose: il significato di Fozio

Il successo balcanico del patriarcato di Costantinopoli e la conversione degli Slavi al credo orientale, al credo che rinnegava il *filioque*, ribalteranno in modo radicale la geografia dell'Europa cristiana. Sotto questo profilo il Vescovo di Roma, Franchi e Sassoni furono posti sulla difensiva mentre all'impero si presentò un'incredibile crescita di fascino e di consensi.

L'incomparabile operazione religiosa composta tra IX e X secolo, la cristianizzazione, sostanzialmente incruenta, degli Slavi dei Balcani, dei Bulgari e infine delle popolazioni sarmatiche, Russi compresi, si accompagnò alla possibilità di una nuova grandezza bizantina, e alla possibilità di creare legami di lignaggio e genealogici, oltre che culturali, con le nazioni slave nascenti, in primo luogo quella dei *rus*. Tra IX e X secolo si salderà un sodalizio tra la cultura politica greco – bizantina e quella slava, e certamente con quella russa, indissolubile.

Il carisma di Bisanzio, dato geopolitico di non poco conto, si estenderà e si articolerà dentro il mondo slavo: Bisanzio è l'impero, Bisanzio è la religione e Bisanzio è la cultura, secondo un'eccezionale idea di un patriarca chiamato Fozio e vissuto alla metà del IX secolo.

4.0.4. Un imperialismo militare misurato

Non potremo mai sapere se i risultati inequivocabili ottenuti sul terreno militare dai Bizantini furono il prodotto della debolezza degli avversari, improvvisamente intervenuta, o di una nuova energia che la riforma eracliana e siriana dei due centenari precedenti definirono. Bisanzio rilancerà, comunque, la sua immagine militare e internazionale, in maniera complessiva e intelligente: l'imperialismo religioso che troverà le sue basi tra 850 e 870, con l'incredibile, per quanto inizialmente, superficiale, colonizzazione religiosa dei Balcani, si accompagnerà con una maggiore sicurezza militare su tutti i fronti che l'impero doveva affrontare.

4.0.4.1. I quattro punti cardinali: il mezzogiorno, la Siria e la Palestina ma anche l'Egitto e Damietta

4.0.4.1.1. Per terra

All'inizio di quest'epoca, nel bel mezzo dello svolgersi della dinastia amoriana, i Bizantini si mantennero sulla difensiva nello scenario mediorientale e subirono ancora gravi scacchi militari. Se l'epoca eracliana era stata contraddistinta da uno scenario esclusivamente difensivo rispetto alle eccezionali energie militari proposte dal califfato unificato di Damasco e quella siriana sarà caratterizzata da una sorta di 'respiro' che prevedeva la difesa e la controffensiva, una continua ritirata e rioccupazione cioè, l'inizio di questa epoca rispetta i canoni della precedente.

La sconfitta subita a *Dazimon* dai Bizantini nell'838 ad opera di Al Mutasim non fu definitiva e non riaprì, come sarebbe potuto accadere nel secolo precedente, le vie verso Costantinopoli agli Arabi e il solito contrattacco disperato, ma riprodusse l'usuale 'respiro' generato dalla bontà dell'opera amministrativa della dinastia siriana e cioè durante l'VIII secolo.

Dall'842 il califfato, nei fatti, si segmentò, i neonati emirati della Siria settentrionale divennero oscillanti, primi fra tutti quelli di Melitene e Tarso, e Bisanzio decise di chiudere definitivamente il colloquio con l'eresia pauliciana. La questione religiosa si confuse con quella politico – militare, come da sempre in questo scacchiere.

Poi soprattutto la vittoria di Porson dell'863 cambiò lo scenario internazionale: si apriva la possibilità di penetrare nei territori islamici, di entrare nella Siria settentrionale, minacciando Antiochia e Damasco, e di rivedere la terra santa, la Palestina. Gli emirati regionali divennero spesso preziosi alleati contro il Califfo di Baghdad. Si aprì, inoltre e di conseguenza, la possibilità di organizzare una stabile presenza bizantina nella Mesopotamia settentrionale ed era dal 636 che una tale ipotesi appariva improponibile e irrealizzabile.

Nel X secolo, nella sua prima metà, la Siria settentrionale ritornerà a essere autenticamente bizantina per poi fornire la base per la penetrazione in Siria costiera (Antiochia e Aleppo) che si realizzerà nella seconda metà del centenario e questa operazione fornirà le basi al sogno della riconquista della Palestina e di Gerusalemme.

4.0.4.1.2. Per mare

Nell'853 pirati bizantini, direttamente sponsorizzati dall'impero, attaccarono il porto di Alessandria e saccheggiarono Damietta; l'impresa verrà reiterata più volte e le coste dell'Egitto diverranno obiettivi dell'insicurezza prodotta dall'impero verso i mussulmani. Qui, sul mare, la situazione si mantiene oscillante e di 'respiro': per parte loro gli Arabi di Egitto attaccarono Creta e la conquistarono (827) e solo nel 961 l'impero riprese controllo dell'isola in forma definitiva.

Dal X secolo, in ogni caso, nel settore egeo, i mussulmani che solo nel secolo precedente avevano tranquillo accesso, attraverso Creta e alcune isole egee da quelli controllati, alle coste occidentali dell'Anatolia e della Grecia meridionale non avranno più possibilità di produrre danni. La sicurezza torna sulle coste dell'Ellade, al contrario i Bizantini producono devastazioni sulle coste arabe di Siria ed Egitto.

4.0.4.2. I quattro punti cardinali: l'Armenia e gli Iberi ovvero il Caucaso bizantino

La formazione del regno di Armenia, occorsa nel cuore del IX secolo, fu salutata con grande gioia dal califfato e con maggiore titubanza dai Bizantini; il regno armeno era un regno perfettamente cristiano ma composto da un'assoluta maggioranza monofisita. Tra IX e X secolo l'impero risolse la questione: riprendere il controllo diretto su Armenia e Iberi. La fine dell'identità religiosa armena, monofisita, però, era la base di questo progetto che, comunque, militarmente era già stato determinato: se gli eserciti bizantini avanzavano in Siria e in Mesopotamia non potevano sguarnirsi le spalle verso le catene caucasiche; secondo una antichissima logica militare non si poteva avanzare verso la Siria senza che le catene montuose del Caucaso fossero protette.

Con gli Iberi, i futuri georgiani, la questione era più facile: i georgiani furono sottoposti a una radicale evangelizzazione ortodossa giacché non erano evangelizzati. L'operazione verso il nord del Caucaso assomigliava a quella introdotta verso gli Slavi in generale e proponeva minori problemi politici.

Su entrambi i versanti Costantinopoli seppe avere un'eccezionale intelligenza politica: la catena di Marco Aurelio, la famosa 'catena del cane', tornava a funzionare, in forme nuove; come cani alla catena gli Arabi furono costretti in maniera permanente ad abbandonare il meridione dell'Asia minore (Cilicia e mezzogiorno della Cappadocia), la Siria settentrionale e la Mesopotamia intorno ad Edessa.

4.0.4.3. I quattro punti cardinali: il settentrione ovvero i Balcani

4.0.4.3.1. Slavi e Arabi

Sulla questione balcanica ci sarebbe poco e molto da scrivere giacché è, in primo luogo, una questione di risalita, anche dura, ma che, al contempo, rimanda al controllo dell'Adriatico e dunque al controllo dell'espansionismo arabo nel Mediterraneo occidentale e delle iniziative del nuovo impero carolingio.

Nel IX secolo il fronte balcanico si stabilizza e le relazioni con i Bulgari rimasero tranquille, contemporaneamente crebbe il carisma bizantino tra le tribù slave, segnatamente Serbi e una parte dei Croati, per le azioni bizantine contro i Saraceni sulle coste adriatiche che si combinavano con l'opera missionaria del patriarcato di Costantinopoli. Gli Arabi infatti, dopo il crollo della Sicilia e penetrando

in Puglia, iniziarono a colpire le città costiere della sponda orientale dell'Adriatico e a produrre danni anche agli Slavi dell'interno. Bisanzio, dopo lo sbandamento iniziale, seppe mettere in campo una notevole controffensiva e si sentì investita della responsabilità per la difesa di quelle terre dalle intrusioni mussulmane. Dalle coste, dunque, i Bizantini rimisero piede, dopo quattrocento anni, nell'entroterra nord occidentale dei Balcani e divennero punto di riferimento, immagine di una superiore autorità internazionale, per gran parte degli Slavi: il carisma religioso si unì con quello militare.

Paradossalmente l'invasione mussulmana in Sicilia determinò dopo qualche decennio degli effetti positivi e inimmaginabili.

4.0.4.3.2. I Bulgari

Nei Balcani, però, rimaneva fermo il problema bulgaro, problema che né la dinastia amoriana, né la prima dinastia macedone sapranno sciogliere.

L'evangelizzazione dei Bulgari, intrapresa tra 850 e 870, diede ottimi e spettacolari risultati all'inizio del secolo seguente con la ufficiale conversione della classe dirigente di quel regno, ma il profilo religioso divenne rappresentativo delle difficoltà dell'impero in quell'area: il Khan bulgaro rivendicò, infatti, l'autonomia della sua chiesa da quella bizantina e oscillò tra simpatie romane e costantinopolitane, generando notevoli problemi internazionali. Contemporaneamente in mezzo al popolo slavo e bulgaro si sviluppava e diffondeva l'eresia bogomila, importata dall'oriente attraverso le politiche demografiche bizantine dell'VIII secolo, che propone nei Balcani una sorta di paulicianesimo settentrionale.

Insomma il problema bulgaro rimarrà in piedi; va però scritto che rispetto al periodo di Costante II, Giustiniano II, Leone III e Costantino V, i Bulgari si trasformarono, gradualmente, in un'isola 'conosciuta ma instabile' dentro un mare, quello dei Balcani, ove le grammatiche imperiali penetrarono con forza e in maniera inaspettata.

4.0.4.3.3. I Balcani e gli imperi

Il vero scacco del nuovo impero occidentale, dell'impero dei Franchi, fu costruito nei Balcani e nella capacità di presa che il rinnovato carisma militare bizantino (speso soprattutto nella marineria) e la nuova coesione religiosa, introdotta dall'abbandono dell'iconoclastia e dal rifiuto del dogma del *filioque*, produssero. I Bizantini furono capaci di presentarsi come una potenza imperiale e di apparecchiare una diga avanzante contro le posizioni estreme dei carolingi e sassoni proiettate verso l'attuale Ungheria e Croazia settentrionale.

Nei Balcani i due nuovi mondi, quello feudale e carolingio e quello 'romano' e bizantino, si confrontarono con forza e questo antichissimo affrontamento ha creato, nelle sue linee generali, l'attuale fisionomia politica, etnica, culturale e religiosa della penisola balcanica e le sue divisioni. Nel sud dei Balcani, tra gli Slavi montenegrini e serbi, è diffusa ancora oggi, in forma sottoculturale e incontrollata, un'ideologia nazionalista e imperialista alla base della quale sta, tra le altre cose, l'idea di essere gli eredi legittimi dell'impero bizantino e del suo sforzo di evangelizzazione e civilizzazione operato tra loro nel IX e X secolo. Questa è una curiosità culturale che descrive la profondità di un passato e delle divisioni e diversità che ha creato.

Se aggiungiamo a tale curiosità la continuità che verrà ostentata, in maniera non sottoculturale ma pubblica e ufficiale, tra l'antica dinastia bizantina dei paleologi (e siamo qui nel XIV e XV secolo) e quella degli zar di tutte le Russie dei *Romanov*, tra la Russia zarista e l'impero bizantino, ci accorgiamo che la manovra messa in atto tra IX e X secolo fu profonda e appropriata. Già a metà del X secolo una principessa russa, Olga, si imparentava con la famiglia del *basileus*, secondo nozze notevoli e celebrate.

Anche qui il primo apogeo bizantino rimanda a uno scenario internazionale assolutamente rinnovato al quale Bisanzio sa, con estrema intelligenza, guardare.

4.0.4.4. I quattro punti cardinali: l'ovest e cioè l'Italia meridionale e altre cose

4.0.4.4.1. La Sicilia

L'epoca inizia, esattamente come per il disastro di *Dazimon* sul fronte arabo, nel peggiore dei modi. Anche qui siamo in periodo amoriano e nell'827: gli Arabi riescono a mettere piede in Sicilia in forme stabili. Nell'828 cadde Agrigento, tre anni più tardi Palermo dopo un'eccezionale resistenza; poi le difese bizantine si riassestarono e rallentarono la penetrazione mussulmana nell'isola, proponendo per quella un'espansione scomposta e spesso disordinata e così se nell'842 cadde Messina, Enna cedette solo diciassette anni dopo (859) e al termine di un lunghissimo assedio. Alcuni tentativi di controffensiva allungarono ulteriormente la virulenza della offensiva araba tanto che solo nell'878 Siracusa si arrese, subendo un saccheggio terribile in ragione della sua ostinazione. Solo nel 902, Taormina, l'ultima roccaforte bizantina di Sicilia si arrese. La conquista araba dell'isola durò dunque più di settanta anni e non fu affatto una passeggiata.

4.0.4.4.2. Dalla Puglia all'Adriatico

Il venire meno del controllo della Sicilia produsse notevoli conseguenze: l'isola si trovava al centro strategico delle rotte nord – sud ed est – ovest del Mediterraneo. Fin dall'epoca di Costante II, imperatore a metà del VII secolo, le preoccupazioni nei confronti delle aggressioni arabe verso l'isola avevano egemonizzato gran parte delle intraprese del governo bizantino. Ora quelle preoccupazioni si dimostrarono fondate: gli Arabi, dalle basi siciliane che controllavano, iniziarono a colpire la Calabria e soprattutto a dilagare in Puglia, offendendo l'Adriatico. Nell'836 gli Arabi occupano Brindisi, quattro anni dopo Taranto e infine nell'847 Bari. Per alcuni decenni l'Adriatico rimase indifeso all'offensiva araba mentre l'impero non riusciva a costruire una solida collaborazione con il nuovo impero carolingio in quell'area.

Le intraprese di Basilio I interruppero questa tendenza negativa: la flotta bizantina liberò Ragusa, slavizzata, dall'assedio arabo e l'anno seguente (876), attraverso un controverso e mal interpretato accordo con i Franchi, posero fine all'esperienza dell'emirato arabo barese.

Da lì in poi fu un'incredibile risalita bizantina, che non riguardò la Sicilia, ormai compromessa, ma l'intero Adriatico e buona parte dell'Italia meridionale peninsulare. Negli anni ottanta del IX secolo, l'intera Puglia e Calabria vennero bonificate dall'intraprendente presenza araba e la Basilicata, da tempo soggetta in parte a Longobardi e in parte agli Arabi, divenne integralmente bizantina (882 – 886). Nel decennio seguente l'impero di Basilio I e poi di Leone VI imposero la loro supremazia sulla Campania interna e ricostruirono una notevole influenza su quella costiera, Salerno e Napoli in prima fila. All'inizio del X secolo, precisamente nel 909, il principe longobardo di Benevento si riconobbe vassallo e alleato dell'impero.

Insomma se la Sicilia era stata crudele e irrimediabile ai Bizantini, il resto dell'Italia meridionale, dopo lo sbandamento iniziale, non solo rinforzò i suoi legami con Costantinopoli ma li allargò. Si produsse, tra fine IX secolo e prima metà del X secolo, una incredibile risalita bizantina in Italia: Puglia, Basilicata, Calabria, gran parte della Campania e Molise furono sottoposte alla diretta influenza bizantina. La formazione del tema di Longobardia (fine IX secolo) e di quello di Calabria (inizi X secolo), non fece che formalizzare questa nuova e maggiore presenza nell'area da parte dei Bizantini.

4.0.4.4.3. Di nuovo sugli imperi

Già Niceforo aveva rifiutato di riconoscere l'incoronazione di Carlo Magno come un'autentica investitura imperiale e 'romana'. Nell'812, attraverso la pace di Aquisgrana, il titolo imperiale era stato riconosciuto al re dei Franchi ma in forma depotenziata: una sorta di 'grande re' e nulla di più. Il crollo della Sicilia e il conseguente dilagare degli Arabi nel Tirreno e nell'Adriatico, diminuendo il carisma bizantino, non fecero che rafforzare l'ipotesi del nuovo impero come impero alternativo.

Nell'848 gli Arabi attaccarono le campagne laziali, minacciando Roma e occupando Benevento; fu solo l'opera di Lotario I, attraverso suo figlio Ludovico II, a salvare la città e a bonificare Benevento. Tutta l'ideologia del *murus dei* elaborata in Roma per quegli accadimenti venne messa in riferimento

al nuovo impero dei Franchi: il 'muro di Dio' erano i carolingi.

Anche qui si partì, come per *Dazimon* e la presa di Agrigento, da uno scenario estremamente negativo per Bisanzio. Trent'anni dopo lo scenario era già radicalmente mutato: dopo l'impresa di Bari e la riconquista della città nacque una violentissima querelle tra il *basileus* e il re d'Italia Ludovico II: Basilio negò qualsiasi validità del titolo imperiale a Ludovico che, al massimo, poteva fregiarsi del nome di *imperator francorum* e neppure di tutti quei Franchi. La linea non venne rinnegata e quando, un secolo dopo, negli anni sessanta del X secolo, Liutprando di Cremona, ambasciatore dell'imperatore sassone Ottone, si recò in Costantinopoli allo scopo di proporre un'alleanza matrimoniale e di lignaggio tra i due imperi, venne dileggiato, umiliato, incarcerato, trattato come un barbaro e incolto e, alla fine, rispedito a casa.

4.0.4.4. Orgoglio imperiale

Nell'apogeo bizantino, tanto nella sua prima fase quanto in quella posteriore, c'è una fortissima riappropriazione della dignità imperiale che guarda all'Italia meridionale, ai Balcani e alle steppe sarmatiche, dove impero è e deve essere bizantino. Nacque una 'nuova' potenza internazionale: Bisanzio a partire da Basilio I (867 – 886), ma con solidi basamenti in epoca amoriana e forse già nel governo di Niceforo I, riscopre la sua vocazione multinazionale.

Non sarà un fenomeno temporaneo e di questo orgoglio imperiale si arricchiranno le fonti e lo enfatizzeranno, obliterando la realtà delle cose e producendo spesso delle falsificazioni.

Certamente tra XII e XIII secolo, in un'epoca ben diversa, le fonti e gli storici bizantini continueranno a fare costante riferimento all'epoca amoriana e macedone, glorificandola, e fondando sull'esperienza di quella l'idea che Bisanzio rimaneva e rimarrà l'unica autorità imperiale legittima e, dunque, secondo la grammatica romana, l'unica capace di colloquiare con l'intero genere umano.

Questo è, per noi, uno dei maggiori fascino di Bisanzio.

4.0.5. La società del IX e X secolo

4.0.5.1. Alta politica e istituzionalità formale

Il problema fondamentale è quello di stabilire se in questo periodo la società bizantina subito delle trasformazioni sostanziali e strutturali o si limitò a proseguire, magari approfondendolo, il tracciato disegnato dal 'medioevo' dei due secoli precedenti.

Sotto il profilo degli eventi costituzionali e istituzionali ci sentiamo di descrivere una sostanziale continuità: il principio dinastico alla successione all'impero divenne un principio normale e rinforzato e per l'epoca in esame le crisi politiche divennero rare mentre scomparirono del tutto i momenti di assenza dinastica. Anche quando l'erede legittimo non era abile, per questioni anagrafiche, all'esercizio diretto del potere o se ne sentiva disinteressato si formalizzò l'istituto della reggenza sull'imperatore.

Illuminante l'esempio del governo di Costantino VII porfirogenito, monarca della dinastia macedone, che secondo le forme tenne l'impero dal 913 al 959; in realtà Costantino esercitò direttamente il suo istituto solo dal 945, giacché all'inizio del regno era appena un bambino (aveva otto anni) e poi, seppure entrato nella maggiore età, preferirà dedicarsi agli studi e alla cultura. Così per la prima fase del suo regno a guidare e reggere lo Stato fu Romano I Lecapeno.

L'istituto della reggenza o della collaborazione all'impero verrà usato per tutto il periodo macedone ed è un tratto distintivo dell'epoca: da pratica eccezionale per il periodo precedente, pensiamo alla vicenda di Irene tra 780 e 802, si trasforma in istituto normale e quasi costitutivo: l'obiettivo di fondo era la stabilità istituzionale e la tranquillità amministrativa e a fronte di difficoltà biografiche nella prosecuzione dell'opera della dinastia, emergevano eminenti collaboratori esterni per quel compito e per quella.

Quindi da una parte continuità con il complesso istituzionale eracliano e siriano, che aveva posto nella famiglia imperiale e nella sua genealogia il fondamento stesso della continuità del potere imperiale, dall'altra una obliterazione di quella esperienza attraverso la strutturazione dell'ideologia di una dinastia 'astratta', posta al di fuori da una stretta relazione tra lignaggio ed esercizio del potere e che ricorre anche a legami esterni e a potenti casati paralleli per queste cose. Al centro della perfetta

legalità di questa novità istituzionale stava la tradizionale collegialità composta dalla titolatura imperiale, la presenza di uno o più *mikros* e *deuteros basileus* accanto al *basileus*.

4.0.5.2. I grandi casati e la 'dinastia astratta'

Proprio la vicenda delle reggenze imperiali manifesta un secondo fenomeno, questo nuovo: l'emergere, a partire dalla fine del IX secolo, di lignaggi e famiglie che se non possono concorrere con il carisma della famiglia imperiale si avvicinano a quello. I Lecapeni, gli Zimisce e i Foca giungeranno alla metà del secolo seguente a produrre una sorta di interregno aristocratico posto tra la morte di Romano II e l'assunzione al trono di Basilio II (963 – 976).

Al contrario che per i secoli VII e VIII, già a partire, con molta timidezza dal IX per poi dispiegarsi pienamente nel X secolo vennero fuori, soprattutto dall'Anatolia, terra nuovamente donata alla sicurezza e dalla quale si producono efficacissime controffensive anti arabe, casate aristocratiche capaci di influenzare direttamente la vita politica dell'impero. La nuova stabilità politica e militare ottenuta attraverso il rafforzamento della dinastia macedone e del suo principio autocratico favorisce la concentrazione di ricchezze agricole e una nuova intraprendenza economica. L'eguaglianza informale che aveva dominato le campagne del VII e VIII secolo fu minata alla radice; il fenomeno diverrà importante e socialmente rilevante soprattutto nella seconda metà del X secolo, rischiando di mettere in discussione la base medesima dell'autocrazia bizantina nel secolo seguente.

Dobbiamo, però, avversare l'idea di una lineare ascesa 'aristocratica' con un'obiezione di fondo: in Costantinopoli, sulla scorta dell'antichissima tradizione romana, non esiste uno statuto, un regolamento aristocratico e un terreno giuridico privilegiato per l'aristocrazia: il rinnovato grande proprietario, infatti, non gode di esenzioni fiscali e di privilegi, non eredita automaticamente attribuzioni pubbliche e sotto il profilo formale è un cittadino, un contadino tra gli altri.

Questo avviene applicando tanto la consuetudine giuridica romana e dell'antico occidente in base alla quale lo Stato ha supremo diritto di prelazione sulle proprietà dei cittadini, diritto che ovviamente va concordato con i diritti civili di quelli, quanto, invece, facendo riferimento alla tradizione tardo ellenistica e orientale secondo la quale il sovrano è divinamente investito, nel suo medesimo corpo e in prima persona, delle terre dell'impero, ed è anche il supremo e ultimo proprietario di quelle; due antichissime strade si incrociano, convergono e trovano una sola espressione e continuità. Si era mantenuta, anzi si era rafforzata attraverso il VII e VIII secolo, una fisionomia compiutamente autocratica del 'potere pubblico'. Il vecchio adagio bizantino per il quale 'proprietario è colui che paga le tasse all'imperatore per le sue proprietà' non viene abbandonato, anzi si realizza pienamente.

Sono il fisco e la fiscalità imperiale a dirigere in maniera diretta l'economia e lo sviluppo delle forze produttive, nonché a controllare, entrandone a fare parte, i rapporti di produzione. Qui sta la difficoltà epocale dell'emergere di un vero spirito aristocratico in Bisanzio tra IX, X e XI secolo, nonostante le opportunità che la generale sicurezza militare e la risalita geopolitica avrebbero potuto offrire a queste nuove classi emergenti.

Sarà quella di questa 'nuova aristocrazia' una storia contrastata, difficile, e niente affatto lineare.

4.0.5.3. L'esercito

Il tema, l'invenzione di Eraclio, non verrà affatto abbandonato.

La circoscrizione tematica fu ampliata fino al punto di riguardare tutto l'impero, anche i Balcani, le aree estreme dell'Italia meridionale e il mar Nero settentrionale, e fu difesa nei suoi aspetti sociali: la terra militare, la terra del contadino – soldato (*stratotikon ge*), venne protetta dalla rimonta della grande proprietà; si impedirono con notevoli intraprese legislative le intromissioni di soggetti diversi in quelle terre, primi fra tutti i nuovi latifondisti.

La circoscrizione tematica, inoltre, subì un ulteriore frammentazione in modo tale di dividere ulteriormente i rischi di una eccessiva concentrazione dei poteri.

L'organizzazione tematica, però, era nata in funzione difensiva e richiedeva, se sottoposta a una logica offensiva, la lunga mobilitazione delle popolazioni contadine da una parte all'altra dell'impero. Allora si recupera l'istituto tardo romano del soldato di mestiere: si iniziano ad arruolare Slavi, Arabi delle aree limitrofe e Russi. Spesso questi nuovi contingenti vengono inseriti nell'organizzazione tematica,

oppure nel corpo dei *tagmata* che, secondo la lezione proposta da Costantino V nell'VIII secolo, rappresentavano una deviazione rispetto all'iniziale spirito tematico; altre volte si inseriscono nel corpo militare come mercenari in senso stretto, senza fare riferimento al tradizionale inquadramento dell'esercito bizantino.

Dopo due secoli di assenza, il fenomeno diviene interessante e segna il declinare, per questa epoca assolutamente inapprezzabile, del cuore ideologico dell'organizzazione tematica, della sua idea medesima: la rinascita dell'aristocrazia anatolica, la buona situazione delle casse dello stato e soprattutto il conseguente e mutato atteggiamento militare di Costantinopoli in medio oriente congiurano per il tramonto di questa importantissima istituzione, non nelle sue forme ma nella sostanza, che era anche sostanza sociale. Qui si produce una novità e una rottura con il passato e un ricongiungimento originale e, probabilmente, inconsapevole con il tardo antico e l'epoca protobizantina.

Sarà, però, solo la seconda parte dell'esperienza di governo della dinastia macedone a descrivere in maniera definitiva questo tramonto; per l'epoca in esame, tra scricchiolii e contraddizioni, le *stratitikon ge* resistono e mantengono la loro centralità operativa nelle cose militari. Insomma l'esercito si trasforma ma non in maniera rivoluzionaria e le terre dell'esercito, mentre le terre civili subiscono una notevole aggressione da parte del nuovo latifondo, conservano le loro caratteristiche; magari nuove etnie si insediano in quelle, soprattutto Variaghi e Russi, ma rimangono nell'ambito della piccola proprietà contadina e dello stretto controllo pubblico che, dall'epoca eracliana, si associa a quelle.

Questo è il particolare momento nel quale le terre militari mantengono, grazie alla notevole protezione dello stato, il carattere di piccola proprietà contadina, nonostante le pressioni della rinascita grande proprietà agraria.

4.0.5.4. L'aspetto urbano

4.0.5.4.1. Una crescita di qualità

Il IX e X segnano il venire meno del trend negativo, inauguratosi alla fine del VI secolo, nel popolamento urbano. Numerosi sono i segnali in tale senso.

Atene si riappropria dell'acropoli che torna a essere abitata e il risveglio della città comporta molte fabbriche di natura religiosa: si ristrutturano antichi luoghi di culto e se ne costruiscono di nuovi. Non manca, nel X secolo, un accenno cosmopolita nella nuova vita della città: molte opere murarie vengono quasi certamente edificate da manodopera araba, si usano materiali tipici dell'architettura islamica e si ha notizia dell'insediamento di una moschea nell'abitato. Non dissimile, sotto questo profilo, la vicenda di Costantinopoli nella quale sorge una moschea, un'area della città è abitata da imprenditori arabi, si forma un quartiere ebraico e un fondaco di mercanti amalfitani nella prima metà del X secolo. Lo sviluppo urbano non ha solo segni quantitativi, dunque, ma qualitativi.

Efeso non solo recupera l'acropoli come Atene, ma rinforza la tradizionale fiera mercantile di San Giovanni, mentre Tessalonica fa lo stesso in occasione della festività di San Demetrio. Occasioni simili si sviluppano a Cherson e Trebisonda.

Insomma il mondo urbano nel suo complesso progredisce secondo diversi modelli demici; l'espansione degli insediamenti comporta, spesso, il mantenimento della *facies* militare ereditata dall'epoca eracliana e siriana, altre volte la cancella e oblitera definitivamente. Efeso, pur mantenendo la sua cittadella fortificata, si allarga fino a giungere, nella forma di un aggregato demico a diverse concentrazioni, all'antico perimetro dell'antichità. Altre città, invece, perdono le fortificazioni dei secoli precedenti e la *facies* militare.

La fortuna in quest'epoca del toponimo *kastron*, traduzione greca del *castrum* latino, testimonia la caratterizzazione militare delle piazzeforti isolate, che ancora si mantengono, rispetto alla città rinnovata. Insomma la città dell'apogeo bizantino perde gran parte della sua vocazione militare e torna a essere centro di attività commerciali e artigianali.

Annotiamo, quindi, sviluppo urbano, crescita demografica, crescita e diversificazione etnica e culturale, come per il caso di Atene e Costantinopoli, e nuova progressione delle forze produttive urbane.

4.0.5.4.2. Una crescita di quantità

Quantificare questa crescita non è facile e l'archeologia ci può aiutare solo parzialmente e offrire indizi e certamente non prove inconfutabili: i saggi archeologici dovrebbero essere approfonditi e capillari sulle aree in esame, cosa che non è possibile. Di aiuto sono i reperti numismatici che aumentano di norma se la vita commerciale si ispessisce e offrono la possibilità di una sicura datazione: il corso legale dei conii durava al massimo un paio di generazioni.

In linea di massima non dobbiamo attenderci un aumento eclatante della popolazione urbana.

La popolazione totale dell'impero passò dai sette milioni di individui del 780, ai nove dell'959, per un territorio che si ampliò dai 690.000 chilometri quadrati agli 850.000. Dunque la densità abitativa aumentò ma non in maniera eccezionale e si passò da 10,1 abitanti per chilometro quadro del 780 ai 10,5 del 959.

Secondo questa tendenza, la capitale che alla fine dell'VIII secolo contava ottantamila anime a metà del X avrebbe potuto accoglierne centoventimila. Un dato, però, propone di emendare questa proiezione: la circolazione monetaria che in quel medesimo lasso di tempo raddoppiò. Messa insieme con il progresso demografico generale, anche se contenuto, ci fa immaginare per la capitale una popolazione a metà del X secolo intorno ai 250 – 300.000 residenti cioè la popolazione in due secoli triplicò.

Costantinopoli era un caso particolare, qui si ubicavano attività di servizio allo Stato, alla corte e al *palatium* che certamente non potevano venir condivise da altre realtà urbane; possiamo ragionevolmente pensare che per le altre realtà, Atene, Nicea, Tessalonica, Efeso, Trebisonda e Cherson nei due secoli in questione la popolazione urbana incrementò del 100 % e dunque raddoppiò. Nicea, così, si avvicinò ai cinquantamila individui, Tessalonica e Atene ai trentamila e la città media bizantina che nel VII e VIII secolo aveva un'estensione demica di cinquemila anime, si avvicinava ai diecimila residenti. Dati questi da prendere con cautela ma che riteniamo verosimili, confortati come sono dai saggi archeologici per l'epoca bizantina su città minori come Corinto e Patrasso.

4.0.5.5. L'aspetto rurale

4.0.5.5.1. Villaggio e nuove ricchezze

Si verificarono trasformazioni anche nelle campagne tra IX secolo e prima metà di quello seguente. L'emergere dei lignaggi, delle nuove casate aristocratiche in quelle è un fatto acclarato ma non esplosivo. A partire dall'inizio del X secolo, si inizia a scrivere di *dinato*, di potenti al di fuori e dentro il villaggio contadino.

Se la difesa da parte dello stato delle terre militari fu inflessibile contro le infiltrazioni e le espropriazioni dei nuovi ricchi, la difesa delle comunità di villaggio non militari fu meno accalorata.

Già Niceforo I, all'inizio del IX secolo, registrava la problematica per la comunità di villaggio provocata dalla mobilità sociale ed economica in quella: alcuni contadini vivevano della loro terra e quella coltivavano direttamente, altri si ponevano a giornata, altri ancora si arricchivano e acquisivano nuove terre, i *proasteria*, altri invece cedevano o abbandonavano l'appezzamento. La comunità di villaggio rimase, però, il riferimento tanto per il IX quanto per il X della fiscalità dello stato e l'appartenenza ai villaggi e alla loro comunità continuò a coincidere con l'appartenenza alla classe e società contadina.

Le terre del villaggio erano, in linea di principio, condotte privatamente e individualmente ma erano sottoposte a un medesimo statuto collettivo: ogni contadino era responsabile, insieme con il resto della comunità, per quelle. Quindi cessioni, vendite e abbandoni non erano affatto eventi ininfluenti per lo Stato e la sua fiscalità e di converso per la *koinè* agricola.

Era, inoltre, estranea alla tradizione giuridica bizantina l'idea della corvé e cioè della prestazione obbligatoria di lavoro di un contadino libero e proprietario verso un altro contadino e solitamente lo Stato non richiedeva alle comunità di villaggio, se non in casi eccezionali e solitamente in gravi occasioni belliche, prestazioni di lavoro obbligatorie; quelle, quando ci furono, si limitarono alla manutenzione di qualche strada vicina e di qualche ponte di importanza strategica.

Infine nella comunità di villaggio esistevano aree comuni, 'campi aperti' allo sfruttamento collettivo del suolo, solitamente pascoli e boschi.

La formazione, dalla seconda metà dell' IX secolo di una classe di contadini ricchi e soprattutto di compratori e acquirenti urbani di terre agricole scuote questo scenario. I *dinatoi* cercano di introdursi nella comunità di villaggio e di diventarne membri, spesso attraverso l'invenzione di una relazione di parentela con un componente di quello; classico è il caso dell'adozione da parte di un contadino di un potente nella sua famiglia in qualità di figlio.

Fin qui nulla di male. Il problema venne fuori quando, dall'impero di Leone VI in poi, imperatore dall'886 al 912, i 'potenti' di campagna, dopo avere acquisito e concentrato numerose proprietà nei villaggi e spesso in diversi villaggi, cercano di proporsi come intermediari fiscali tra lo stato e i villaggi.

4.0.5.5.2. *Oi dinatoi*

È un processo articolato e complesso secondo il quale, comunque, i *dinatoi* cercano di acquisire la rappresentanza fiscale sulle comunità contadine e facendo così destrutturano l'immagine del villaggio come complesso di terre individuali ma comuni. La grave carestia e crisi agricola degli anni venti del X secolo non fece che catalizzare il processo di privatizzazione delle terre dei villaggi ed espropriazione delle capacità fiscali autonome dei coltivatori diretti.

Lo Stato non riuscì a opporsi al processo, cercò di combatterlo anche con provvedimenti di legge straordinari, soprattutto dalla seconda metà del X secolo, ma lo rallentò solo.

Inoltre va sottolineata una specificità geografica: la formazione delle grandi fortune agricole sembra riguardare soprattutto, anche se non solo, l'Asia minore. Abbiamo casi simili in Grecia, questo è il caso della famiglia *Danielis* nei villaggi intorno a Corinto, ma sono, al di fuori dell'area anatolica, momenti isolati ed eccezionali.

Va segnalato, inoltre, un secondo aspetto di questa trasformazione socio – economica: i nuovi potenti non erano e non furono degli aggressori in forme brutali e militari dei diritti dei villaggi e non pretesero di assoggettare i coltivatori diretti a nuove prestazioni e a legami personalizzati. I nuovi potenti usarono gli strumenti del mercato, introducendosi nelle comunità, comprando terreni e coprendo le comunità insolventi fiscalmente di fronte allo Stato, ottenendo con ciò nuove relazioni di dipendenza tra i contadini che, in parte, rimandano all'esperienza del colonato della tarda antichità. L'uso della forza e la formazione di veri e propri eserciti privati venne dopo, alla fine del X e agli inizi dell' XI secolo.

In ogni caso il villaggio contadino si trovò ad affrontare una durissima lotta per la sua sopravvivenza e il fondamento della forza ed elasticità bizantina dei secoli precedenti, anzi una delle basi dell'identità sociale ed economica bizantina iniziava a incrinarsi. Parimenti la lunghezza stessa del processo e la resistenza dei villaggi alle intromissioni testimoniano una solidità notevole dell'istituzione e, come dire, una sua radicale e radicata salute.

4.0.5.5.3. Demografia rurale in pillole

Riprendiamo, senza avere nessuna seria pretesa statistica, i dati che abbiamo offerto ed elaborato riguardo alla demografia urbana. Abbiamo scoperto che la popolazione dell'impero ha avuto un incremento, in termini relativi, del 5% e passa dai 10,1 abitanti per chilometro quadro del 780 ai 10,5 abitanti del 959. Se coniughiamo questo elaborato con la crescita urbana che abbiamo ipotizzato e cioè il raddoppio della popolazione urbanizzata, possiamo mettere in campo una seconda ipotesi: una piccola flessione nel popolamento delle campagne bizantine.

Teniamo anche conto del fatto che la crescita urbana deriva, per alcune realtà, dall'apporto ed immigrazione di altre etnie, arabi ed ebrei del Caucaso per il caso di Costantinopoli, e, dunque, riduciamo il valore all'astratto calcolo matematico. Probabilmente a fronte di un generale incremento della popolazione relativa del 5%, le campagne decrementarono di qualche punto, forse solo uno o due, il loro peso demografico.

Insomma se nel 780 a fronte di sette milioni di abitanti le campagne ne possedevano sei milioni e trecentomila, nel 959 a fronte di nove milioni di abitanti le campagne ne sostenevano meno di otto milioni con una perdita leggera ma sostanziale, quantificabile in duecentomila unità, che se spalmate

su due secoli di storia e circa dieci generazioni, sono un dato quasi influente.
Possiamo inferire che tra IX e X secolo le campagne subirono una piccola emigrazione verso i rinati agglomerati urbani, tendenza discreta quantitativamente, ma significativa di un certo disagio oltre che testimone delle nuove opportunità che la città offriva.